

L'Occitania

L'Occitania è un'area storico-geografica dell'Europa non delimitata da confini specifici, che comprende territori del sud della Francia, la Val d'Aran in Catalogna e alcune aree dell'Italia. In Italia, l'Occitania comprende una piccola parte della Liguria, nella provincia di Imperia, alcune valli piemontesi nelle province di Torino e Cuneo e il comune di Guardia Piemontese in Calabria.

A parlare la lingua occitana oggi sono circa 3 milioni e in Italia è stata riconosciuta come minoranza linguistica nel 1999 con la legge 482.

La lingua occitana

L'Occitano o lingua d'oc (come la definì Dante nel *De vulgari eloquentia*), è una lingua galloromanza che fu molto diffusa nell'Europa medievale, seconda per uso letterario solo al latino. Lo testimonia l'intensa attività dei trovatori, quei poeti e musicisti itineranti che proprio in occitano cantavano vicende di eroi e amore cavalleresco.

L'unica lingua che compare nella Divina Commedia di Dante è proprio l'occitano: sono 8 versi del Purgatorio, canto XXVI, 140-147, quando Dante incontra il sommo poeta provenzale Arnaut Daniel, il quale non si rivolge a lui in volgare, ma nella sua lingua, l'occitano.

Anche nell'uso della lingua si comprendono le rivoluzionarie concezioni di fede del movimento valdese: mentre la Chiesa cattolica continuava a mantenere l'uso esclusivo del latino nelle omelie e il potere egemonico del clero, l'unico che poteva leggere e interpretare la Parola di Dio, la chiesa valdese non prevedeva gerarchie e credeva nel diritto di ciascuno di rapportarsi ai testi sacri in autonomia. Questo poteva avvenire anche grazie all'utilizzo di una lingua comune e diffusa tra il popolo, come l'occitano.

Nonostante fosse stato vietato ai valdesi di parlare la loro lingua, l'occitano si è salvato dall'oblio ed è stato tramandato di generazione in generazione.

L'inno occitano

Il **Se Chanta** è considerato a tutti gli effetti l'inno occitano. È attribuito dalla tradizione a Gaston Phoebus, conte di Foix. Dalla Linguadoca si diffuse nei vari territori occitani, colorandosi di sfumature di significato e adattandosi ai vari luoghi. Se infatti nella versione originale vi è un'ambientazione montana, a Nantes per esempio la storia si svolge sul ponte della città. La canzone si è diffusa in tutte le valli occitane nel 1977, grazie ai musicisti del conservatorio occitano di Tolosa. Alcuni gruppi musicali occitani, come i Lou Dalfin, sono soliti chiudere i loro concerti proprio con questo inno, dalla melodia struggente e un forte significato simbolico.

Una prima lettura lo intende come inno d'amore, una nostalgica serenata per l'amata lontana. Una seconda interpretazione, più profonda, è quella che propone Gérard de Sedes nel volume *Le sang des Cathares*, associandolo alla persecuzione che subirono i catari-albigesi all'inizio del XIII secolo. In tal senso sarebbe quindi un canto di resistenza, per farsi coraggio, pieno di significati simbolici: nella notte nera della repressione catara, si ode il canto di un usignolo, simbolo mistico per i catari ed emblema della persecuzione subita, che canta solo per chi lo può comprendere, ovvero per chi desidera elevarsi spiritualmente. Si frappongono ostacoli materiali, "quelle montagne che sono tanto alte", che impediscono di praticare la propria religione, e ostacoli interiori, che rendono difficile l'ascesa dell'anima verso la purezza, ma la fede è capace di superare tutti gli ostacoli.

*Devant de ma fenèstra i a un aucelon tota la nuech chanta chanta sa chanson.
Se chanta que chante chanta pas per iu chanta per ma mia qu'es da luenh de iu.
Aquelas montanhas que tan autas son m'empachon de veire mis amors ont son.
Baissatz-vos montanhas plana levatz-vos perquè pòsque veire mis amors ont son.*

La ghironda

La ghironda è uno strumento musicale a corda di origine medievale, usato dai trovadori che andavano nelle corti d'Europa a cantare e recitare in occitano.

Il suono viene prodotto dallo sfregamento delle varie corde tramite una ruota di legno, coperta di pece, che viene azionata da una manovella, ed è possibile modularlo attraverso una tastiera.

Questo strumento polifonico deriva dall'*organistrum*, utilizzato intorno all'anno 1000 in ambito monastico per l'insegnamento della musica e l'esecuzione di brani sacri, che aveva dimensioni considerevoli. Come si può osservare da alcune raffigurazioni, il più famoso è quello del Portico della Gloria nella Cattedrale di Santiago di Compostela, che aveva dimensioni considerevoli e perciò doveva essere suonato da due persone contemporaneamente.

L'evoluzione dell'*organistrum* sarà poi la *symphonia* nel XIII secolo, di dimensioni più ridotte ed adatta ad essere utilizzata dai menestrelli girovaghi. Fino ad arrivare agli inizi del XVIII secolo, quando divenne uno degli strumenti prediletti dall'aristocrazia francese. A determinare l'aspetto esteriore come lo conosciamo oggi e ad affinarne il suono sarà il liutaio Henri Bâton, contribuendo alla sua diffusione. Oggi è ancora utilizzata in molte feste popolari e da gruppi musicali folk, ma non solo.

La ghironda esposta nel Museo è stata costruita dal maestro Jean Claude Boudet, erede della famosa e plurisecolare liuteria di Jenzat, piccolo centro occitano nella regione dell'Auvergne.

La beidana

La beidana era una sorta di roncola che serviva principalmente come strumento agricolo e per disboscare, ma poteva trovare utilizzo anche come coltello da cucina per tagliare il pane duro. La lama è stretta vicino l'impugnatura e va allargandosi in punta, dove è presente una decorazione forata, che somiglia quasi ad un cuore, utile per appendere e incastrare all'occorrenza l'attrezzo. Nel XVII secolo venne utilizzata durante gli anni di resistenza dei contadini valdesi del Piemonte all'esercito sabauda, essendo stato loro proibito detenere armi.

Nella teca in cui è esposta una riproduzione di questo attrezzo, sono conservati anche alcuni reperti, ritrovati a Montalto insieme a dei resti umani, presumibilmente di valdesi.

Insedimenti valdesi in Calabria

I valdesi erano presenti nel Sud della Francia, nella Catalogna e nelle valli piemontesi, ma non avevano una città. Guardia Piemontese è l'unico paese ad essere stato fondato interamente dai valdesi. Prima del loro arrivo sul territorio, che ricadeva sotto la giurisdizione del Marchese Spinelli di Fuscaldo, era presente solo un piccolo castello con una torre di avvistamento per le navi saracene, che ha poi dato il nome al paese.

Durante l'eccidio dei valdesi, Guardia fu l'unico paese ad essere in parte risparmiato. Altri paesi furono cancellati; solo nel cosentino c'erano 5 paesi valdesi: nuclei abitativi preesistenti attorno ai quali questi gruppi si erano insediati. San Sisto dei Valdesi fu la prima città ad essere distrutta, venendo completamente incendiata, poi Montalto, Santa Maria la Castagna (oggi piccola frazione del comune di Montalto) e Vaccarizzo.

Monumento a Chanforan

Nel 1532 a Chanforan, nella Valle d'Angrognia, si svolse un'assemblea durante la quale i valdesi del Piemonte decisero di aderire alla riforma calvinista e pubblicare una traduzione della Bibbia, in francese, accessibile a tutti. La stele presente all'interno del Museo è una riproduzione del monumento commemorativo che fu eretto nel 1932 in questo luogo.

La porta con lo spioncino

La porta con lo spioncino è uno dei simboli più iconici di quello che furono costretti a sopportare i valdesi dopo la strage. Dopo l'eccidio, gli abitanti scampati al massacro furono sottoposti a tutta una serie di restrizioni: obbligo di abiurare, obbligo di indossare l'abitello penitenziale per i maschi (due strisce di tessuto

giallo, che ricadevano sul petto e sulle spalle, con una croce rossa al centro), divieto di riunirsi in più di 6 persone, divieto di parlare la lingua occitana, confisca dei beni, obbligo di seguire la Messa, demolizione delle case che avevano accolto i *barba*. Gli usci delle case furono dotati di uno spioncino, che si apriva dall'esterno. I gesuiti prima e i domenicani dopo potevano così controllare che fossero rispettate le norme imposte e non venissero attuati comportamenti eretici. La Bibbia, in particolare, non solo non poteva essere letta, ma neanche toccata (gli unici che avevano il permesso di farlo erano i vescovi a fine omelia).

La croce ugonotta

La croce ugonotta è il simbolo religioso dei valdesi. Una croce di Malta, i cui bracci simboleggiano i 4 Vangeli e terminano con 8 punte rotonde che rappresentano le 8 beatitudini della Chiesa. I bracci sono uniti dai gigli di Francia, ciascuno con 3 petali, a formare un totale di 12 petali che rappresentano i 12 Apostoli. Alla Croce è appesa una colomba che scende verso il basso che simboleggia lo Spirito Santo.

La bandiera occitana

La bandiera occitana costituita da due elementi di colore giallo oro su sfondo rosso. In primo piano vi è una croce greca in cui ogni braccio termina con 3 cerchi che in tutto formano 12 cerchi, ovvero il numero degli apostoli. Intorno all'anno 1000 divenne lo stemma gentilizio dei conti di Tolosa. La croce è accompagnata da una piccola Stella a 7 punte, che rappresenta le 7 regioni storiche dell'Occitania.

Miniatura del tempio valdese

Il tempio valdese si trova a Torre Pellice (TO). Ogni anno, l'ultima settimana di agosto vi si riunisce il sinodo, all'interno dell'aula sinodale. Alla testata di questa sala è presente l'affresco dell'**Albero della vita** che rappresenta il simbolo civile dei valdesi: un albero robusto, una quercia, più volte stroncato, ma mai sconfitto. L'affresco originale è disegnato da Paschetto, che è l'autore dello stemma della Repubblica italiana. Quello che si trova all'interno del Museo è stato donato dall'Istituto d'arte di Cetraro.

Nel 2014, in collaborazione con l'Università di Teramo e l'Associazione LEM-Italia (Lingue d'Europa e del Mediterraneo) è stato deciso di fare rete con le minoranze linguistiche francofone mondiali. Nel 2014, la fondazione occitana di Guardia ha partecipato ad esporre la prima **bandiera mondiale dei diritti linguistici**. La bandiera raffigura l'alfabeto fonetico con la mano che rappresenta la lingua dei segni.

Abiti guardioli

La coltivazione dei gelsi e la produzione della seta erano attività molto praticate dai valdesi in Calabria, specialmente a Guardia e a San Sisto de' Valdesi. Qui l'arte tessile raggiunse altissimi livelli e i loro pregiati prodotti venivano venduti nei mercati di Cosenza e Montalto Uffugo. Questo enorme progresso si deve anche agli stretti contatti che i valdesi strinsero con gli Ebrei presenti sul territorio, i quali svolsero un ruolo fondamentale per la produzione e il commercio della seta. Prima della repressione, infatti, le due comunità vivevano in armonia e intrecciavano stabili rapporti economici. I magnifici abiti conservati in una delle sale del museo sono la prova della notevole qualità raggiunta dai valdesi nell'arte della tessitura. L'abito femminile di Guardia risale al XV secolo e certamente subì un'evoluzione rispetto al più pesante e modesto abito delle donne provenienti dalle valli piemontesi. Le più alte temperature, ma soprattutto condizioni di vita migliori, l'abile arte della tessitura che si andava via via affinando e l'utilizzo di filati pregiati diedero vita ad un prezioso abito dai colori vibranti.

Erano tre le tipologie di abito: quello giornaliero, denominato *Tramontana* (da Ultramontani, l'appellativo che veniva usato per indicare i valdesi di Calabria), l'abito da sposa, che dopo il matrimonio veniva usato come abito da festa, chiamato *Dournë*, e il vestito da lutto.

Il particolare copricapo della donna guardiola era il "penaglio", un *unicum* nel suo genere, che veniva realizzato con corde e ricoperto di nastri colorati e sorreggeva un fazzoletto decorato, nascondendo i capelli.

Nella sala del museo sono presenti sia abiti giornalieri che abiti da sposa, questi ultimi realizzati in tessuto damadoro, cioè in seta e fili d'oro. Sono conservati ben sei abiti originali risalenti al 1800, tra cui un graziosissimo abito da neonato, e fedeli riproduzioni create dalle sarte del laboratorio tessile del Centro Culturale "Gian Luigi Pascale".

L'abito tradizionale guardiolo è stato indossato fino al 1991 da una anziana signora del paese.

Gli abiti culturali

Tra le sale del museo, troviamo esposti anche gli abiti culturali della pittrice e stilista Luigia Granata. L'artista ha realizzato sei quadri legati alle vicende storico-culturali di Guardia Piemontese, trasponendo poi l'arte pittorica su dei coloratissimi abiti realizzati con la tecnica della serigrafia. I temi trattati sono tra i più significativi: l'inno occitano con la scritta *lux lucet in tenebris*, la via della tessitura e il viaggio per terra e per mare degli occitani, la cultura dei valdesi, la Bibbia e le donne, la strage dei valdesi e la felce preistorica *Woodwardia radicans*.

Il laboratorio di tessitura

Il laboratorio di tessitura nasce nel 2011 con l'intento di recuperare e tramandare le antiche tecniche di taglio e cucito per la realizzazione del tradizionale abito guardiolo, che erano conosciute ormai solo da una signora del paese. Questa signora ha messo a disposizione le sue conoscenze ad un gruppo di signore di Guardia Piemontese che per un anno e mezzo hanno seguito un corso specifico, realizzando una ventina di abiti, esposti in tutta Italia in occasione di eventi culturali.

Le "Tramontane" di Guardia Piemontese portano avanti quindi la nobile arte della tessitura che si materializza, oltre che negli abiti tipici, in bellissimi e pregiati oggetti realizzati interamente a telaio. Sono presenti all'interno del laboratorio quattro telai. Vi è il classico telaio a pettine liccio ed il telaio a pettine liccio tubolare. Il laboratorio sperimenta anche la tessitura di filati inconsueti come l'ortica, il banano, l'eucalipto e il bambù ed ha recuperato l'antica tradizione della tessitura della ginestra. I filati vengono poi sottoposti a tinture naturali, ad esempio con le bucce di cipolla, che danno vita a sfumature di colore uniche.

Tra i tanti pregevoli lavori realizzati vi è una preziosa ed elegantissima stola che è stata prodotta con filati di banano, seta e fili d'oro.

Il laboratorio quindi tramanda anche l'antica tecnica di lavorazione della **ginestra**, una pianta spontanea diffusissima in Calabria, la cui lavorazione viene fatta risalire ai Greci, che per primi ne apprezzarono le sue qualità di resistenza, usandola per realizzare tessuti e corde da navigazione.

Il processo inizia con la raccolta degli steli più grossi, a fine fioritura, per poi procedere alla bollitura, con l'aggiunta di cenere o soda caustica per ammorbidirli. Legati in fasci, gli steli vengono poi tenuti a bagno, possibilmente in acqua corrente, per circa una settimana. Un tempo questo lavoro veniva fatto nelle fiumare. Seguono le fasi della sfibratura e battitura per facilitare la separazione delle fibre e il distacco delle parti legnose della pianta e infine la cardatura e la filatura. Con il resistente filato ottenuto si possono realizzare coperte, tappeti, corde e un tempo le "vertule", ovvero le bisacce che si mettevano sopra al dorso degli asini per trasportare la merce.

Testi a cura di Eulalia Palmieri

Responsabile beni culturali - Progetto Museo Virtuale Occitano